

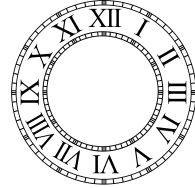
TEMPUS

LE FORME DELLA MEMORIA

5

TEMPUS

LE FORME DELLA MEMORIA



ALICE: "Per quanto tempo è per sempre?"

BIANCONIGLIO: "A volte, solo un secondo".

Lewis CARROL, *Alice in Wonderland*

Il racconto della memoria è al tempo stesso riflesso di sé e dell'altro da sé, punto di incontro tra la storia (singolare, particolare, contingente) e la Storia (plurale, universale, trascendente). Le storie di vita, da ascoltare, scrivere, leggere e custodire rappresentano il punto d'incontro tra epoche, culture e individui. *Tempus* si propone di raccogliere le memorie e raccontare la Memoria, disegnando una linea tra passato e presente.

Il presente volume è stato curato da Fabrizia de Ferrariis Salzano Pratesi; note a cura di Andrea Giannotti.

Carlo de Ferrariis Salzano

Dall'Ambasciata allo Stalag XVII

Storia di una missione straordinaria

Prefazione di
Luigi Vittorio Ferraris

Introduzione di
Elena Dundovich

Postfazione di
Sergio Romano



Copyright © MMXVII
Aracne editrice inLe S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-548-8768-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2017

*Ad Attilio Perrone Capano che fece dono della sua
giovane vita in difesa dell'integrità morale del Paese*

Indice

- 11 *Introduzione*
di Elena Dundovich
- 17 *Prefazione*
di Luigi Vittorio Ferraris
- 21 *Premessa dell'Autore*
- 23 *Capitolo I*
Morte e resurrezione della Legazione d'Italia a Budapest
1.1. Introduzione alla crisi, 23 – 1.2. *Botta, cavazione e a fondo*, 34.
- 43 *Capitolo II*
Sei mesi di diplomazia armata. Ottobre–dicembre 1943
2.1. Difesa degli interessi economici, 43 – 2.2. Protezione ed assistenza ai militari italiani rifugiati, 49 – 2.3. Difesa degli interessi culturali, 53 – 2.4. Colloquio col Ministro Grazzi, 57 – 2.5. Offerte e minacce fasciste, 60.
- 65 *Capitolo III*
Sei mesi di diplomazia armata. Gennaio–marzo 1944
3.1. Squadrismo neofascista all'Istituto di Cultura, 65 – 3.2. Sviluppi dell'opera di assistenza ai militari internati, 70 – 3.3. Sabotaggio e servizio informativo, 74 – 3.4. L'Ungheria e noi alla vigilia dell'invasione, 77.
- 89 *Capitolo IV*
In carcere con le S.S. e prigionieri di guerra con la Wehrmacht
4.1. Ospiti delle S.S., 89 – 4.2. Ospiti della Wehrmacht, 100.

- III **Capitolo V**
Cinque mesi con la polizia neofascista
5.1. Lumezzane: attesa ed ambientamento, III – 5.2. Cesano Boscone: organizzazione ed evasione, 120.
- 133 **Capitolo VI**
Da Bologna a Roma: fughe, carceri e traversata dell'Appennino
6.1. Bologna: primi affanni e prime sorprese, 133 – 6.2. Tre mesi di assedio esterno ed interno, 138 – 6.3. Traversata di una linea, traversata di una vita, 151 – 6.4. Epilogo, 168.

Appendice

- 175 *Ricordi*
- 181 *Album di famiglia*
- 197 *Postfazione*
di Sergio Romano
- 205 *Nota biografica dell'Autore*
- 209 *Bibliografia*

Introduzione

di ELENA DUNDOVICH*

Le memorie di Carlo de Ferrariis Salzano, scritte quando ormai la Seconda Guerra mondiale si era conclusa, ci riportano a uno dei periodi più tormentati della storia italiana del Novecento: la fine del fascismo, l'uscita dell'Italia dalla guerra e la costituzione, il 16 settembre del 1943, della "Repubblica Sociale Italiana". L'iniziativa del Duce aveva più scopi: punire i colpevoli di tradimento (Ciano in primo luogo), nazionalizzare le industrie per ottenere nuovo consenso dalle masse lavoratrici, formare un governo con personalità di secondo piano del regime e, non ultimo, ricostituire un esercito.

Per quasi due mesi, dopo la defenestrazione di Mussolini e la formazione del governo Badoglio, la Legazione italiana a Budapest, di cui de Ferrariis era Primo Segretario e Filippo Anfuso Ministro, era rimasta sospesa in una sorta di limbo. Il governo italiano e il nuovo Ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia, si comportavano come se niente fosse accaduto. Ma le cose mutarono rapidamente dopo che, il 13 settembre, i tedeschi liberarono Mussolini imprigionato sul Gran Sasso. Anfuso e de Ferrariis, che sino a quel momento erano stati legati da un rapporto di stima e amicizia, presero strade diverse e proprio in seguito alla nascita della Repubblica Sociale Italiana, il 26 settembre 1943, la comunità italiana a Budapest si spaccò: la Legazione si divise tra coloro che, una piccola minoranza, decisero di schierarsi con Anfuso (oltre a lui aderirono al governo repubblicano solo il segretario di Legazione Pini, figlio dell'ammiraglio cognato di Costanzo Ciano, il colonnello dell'aeronautica Nannini, trasvolatore oceanico, alcuni impiegati locali e la metà degli insegnanti della scuola italiana, influenzati dal preside Maffei, noto fascista modenese) e quelli che invece, seguendo l'esempio di de Ferrariis, confermarono il proprio giuramento di fedeltà al re e al governo del sud. Ne nacque dunque un dramma all'italiana con due legazioni, una monarchica e l'altra repubblicana, che rappresentarono

* Docente di Storia delle relazioni internazionali e Storia dell'Europa orientale all'Università degli Studi di Pisa.

l'Italia a Budapest fra il settembre 1943 e il marzo 1944 per il quale de Ferrariis usa la felice espressione di "diplomazia armata".

Poiché a distanza di quasi sessanta anni i documenti dell'archivio del Ministero degli Affari Esteri sono pochi e frammentari e ancora in gran parte tacciono sul ruolo di molti diplomatici italiani in missione negli ultimi due anni di guerra, le pagine di de Ferrariis rappresentano, attraverso la narrazione della sua storia personale, una vivida testimonianza di quel difficile momento di transizione della storia italiana. Nessuna rappresentanza fu preavvertita di quanto stava nel frattempo accadendo in Italia tra il luglio e il settembre del 1943 e larga parte del mondo diplomatico italiano seppe solo d'improvviso del rapido rovesciamento di alleanze voluto dal re e da Badoglio. Da un lato, non pochi diplomatici scelsero a quel punto di operare in nome della Repubblica Sociale Italiana, una storia su cui il Ministero degli Esteri si è sempre mostrato reticente a fare troppa luce e non a caso la documentazione sul periodo tra l'8 settembre e il primo dopoguerra continua a essere lacunosa. Dall'altro, il fatto che in molti decidessero di giurare fedeltà al re e al suo governo, conferma un dato più che noto e cioè la tradizionale fedeltà al re del corpo diplomatico e dell'esercito. La diplomazia italiana era stata fino alla gestione di Ciano la meno politicizzata e nei quadri intermedi era radicato il sentimento di legittimità dello stato.

De Ferrariis era giunto a Budapest il 17 marzo del 1942 a conflitto già avviato insieme a Filippo Anfuso. Tra il 1940 e il 1943 la guerra non ebbe conseguenze significative sulla vita della comunità italiana nella capitale ungherese. I due paesi avevano sempre intrattenuto buoni rapporti, migliorati ancor di più dopo che Mussolini aveva deciso di giocare la carta del revisionismo trovando quindi un valido alleato in quello austriaco, bulgaro e ungherese.

A conferma della consolidata amicizia italo-ungherese, anche negli anni della guerra continuarono le attività culturali e proseguirono intensi i rapporti economici. Fu proprio nel giugno del 1943, che, a riprova di ciò, fu inaugurata, con una solenne cerimonia alla quale presenziò il Reggente d'Ungheria Nicola Horthy, la nuova sede dell'Istituto italiano di Cultura, nel palazzo che dal 1867 al 1902 aveva ospitato la Camera dei deputati ungherese, donato all'Italia dal comune di Budapest.

L'Ungheria era allora alleata delle potenze dell'Asse, aveva firmato il Patto Tripartito, combatteva in Urss e nei Balcani a fianco della Germania. Ma proprio nei primi mesi di quel 1942 gli ungheresi

iniziarono a temere di aver scelto il campo sbagliato. Il 10 marzo del 1942 Horthy congedò il Primo ministro conservatore e filotedesco Ladislas Bardossy e lo sostituì con Miklós Kállay nella speranza da un lato di sganciare l'Ungheria dalla guerra, ma nello stesso tempo di conservare una qualche forma di amicizia con la Germania di Hitler in funzione antisovietica. Un'operazione tanto complessa e ambigua da essere destinata al fallimento.

Quando, nel settembre del 1943, la Legazione italiana si spaccò, il governo ungherese riuscì a trattare le due rappresentanze con un'astuta correttezza che ben rifletteva quella linea di equidistanza che Budapest cercava in tutti i modi di tenere: in effetti, se gli ungheresi avessero rifiutato di intrattenere relazioni con la Legazione di Anfuso, sostituito dopo la sua partenza per Berlino da Raffaele Casertano e poi dal console Graziani, i tedeschi si sarebbero sicuramente insospettiti. Nello stesso tempo, molto pericoloso sarebbe stato non trattare con il dovuto rispetto la Legazione di de Ferrariis dando prova agli Alleati che i tentativi di avvicinamento nei loro confronti non erano sinceri.

Per ben sei mesi dunque, sino al 18 marzo 1943, due Legazioni, nemiche, rappresentarono in terra ungherese la situazione divisa e drammatica di due Italie anch'esse nemiche. Cacciata dalla sede ufficiale della Legazione, la rappresentanza regia si ricostituì nell'abitazione del generale Emilio Voli, addetto militare. I rapporti furono spesso tesi, animati da incomprensioni, minacce, screzi personali. Ma, nonostante le difficoltà oggettive, il gruppo di de Ferrariis operò alacramente in quei mesi per tutelare gli interessi economici e culturali italiani ma soprattutto per offrire assistenza e protezione alle molte centinaia di militari italiani bloccati in Ungheria al momento dell'armistizio o fuggiti dalle tradotte tedesche che, spesso provenienti dalla Grecia ma anche da altre zone del fronte di guerra, li stavano deportando in Polonia o in Germania. Ufficiali, sottufficiali e soldati cercavano rifugio nelle campagne ungheresi privi di documenti, mezzi, persino indumenti adeguati. Catturati dalla gendarmeria ungherese, essi correvano il rischio di essere riconsegnati alle autorità tedesche con il pieno avallo della Legazione fascista. Di grande interesse sono le pagine in cui viene ricordato l'impegno profuso dalla Legazione di de Ferrariis e l'indispensabile aiuto prestato dal governo ungherese nel riconoscere il diritto di asilo a tutti quei militari italiani che si fossero posti spontaneamente sotto la loro protezione e nel sostenere l'impegno per la creazione dei campi di internamento.

La scelta operata in quel settembre del 1943 fu dunque coraggiosa soprattutto alla luce del fatto che alcuni reparti militari tedeschi erano già presenti sul territorio e l'indipendenza dell'Ungheria a tutti gli effetti era quindi discutibile. Né questa decisione, assunta in circostanze di tempo e di luogo straordinarie e che non potevano lasciare sui gravissimi rischi ai quali de Ferrariis e i suoi si sarebbero esposti, venne mai più messa in discussione nei mesi seguenti.

In effetti, quando Budapest fu occupata dai nazisti il 19 marzo 1944, tutti i membri della regia Legazione, insieme ad alcuni dirigenti delle principali imprese italiane, furono arrestati per essere poi consegnati, dopo un periodo di prigionia, alle autorità fasciste e ricondotti in Italia o essere trasferiti nel campo di concentramento di Mauthausen. La rappresentanza della RSI continuò invece a operare sotto la protezione tedesca.

Dopo l'arresto, molti membri della Legazione si ritrovarono insieme, prigionieri delle SS, nel sotterraneo della Società Danubiana di Navigazione, poi nelle celle della questura di Budapest e infine, quattro giorni dopo, sul treno che li trasportò verso il campo di concentramento di Kaisersteinbruch, in Austria. Alcuni di loro, tra cui de Ferrariis, vennero poi trasportati nel campo di concentramento di Lumezzane, vicino a Brescia, e poi in un istituto religioso di Cesano Boscone, in Lombardia, da dove, con un gruppo di compagni tra cui Attilio Perrone Capano e Giorgio Ciruolo, riuscì a fuggire e a nascondersi a Bologna, dove tedeschi e fascisti gli dettero la caccia per tre mesi. Braccati e temendo di infine essere catturati, nel gennaio del 1945 Ferrariis e i suoi compagni decisero di passare le linee tedesche per ritornare nell'Italia liberata ma non tutti giunsero a destinazione. Morì il più giovane di loro, Attilio Perrone Capano. Partito da solo con un altro gruppo di fuggiaschi, egli perse la vita nella neve durante la traversata della Linea Gotica.

Carlo de Ferrariis giunse infine a Roma il 5 febbraio del 1945, per mettersi alla ricerca di sua moglie Isabella e delle sue due bambine, Fabrizia e Beatrice, per lunghi mesi rimaste intrappolate a Budapest, senza alcun mezzo per rientrare.

Le pagine di questa "missione straordinaria", come la definisce l'autore, furono scritte quando gli eventi narrati si erano ormai conclusi da tempo ma non la loro eco del resto sempre così vivida ancora oggi nel nostro paese come tante polemiche politiche e storiografiche dimostrano. Sono pagine che non parlano di eroi, ma di uomini sicuramente di valore e persino coraggiosi che, nonostante la loro

scelta iniziale a favore dello stato fascista, seppero, giunto il momento, operare un cambiamento netto anche a rischio di mettere direttamente in pericolo la propria vita e quella delle proprie famiglie. Un rischio non virtuale, una vita che alcuni di loro persero veramente. Vi furono altri che in quei due anni terribili optarono per ipotesi diverse, macchiandosi di viltà e servilismo, ancorati alle illusioni di un regime asservito, violento e senza speranza come fu quello della Repubblica Sociale Italiana.

Prefazione

di LUIGI VITTORIO FERRARIS*

Scorre rapida, d'un fiato, la lettura delle memorie di due anni di vita di Carlo de Ferrariis Salzano, diplomatico italiano, messo a confronto con eventi improvvisi e non previsti. Le circostanze lo chiamano a fare delle scelte: con convinzione e con impeto, ma altrettanto con responsabilità e consapevolezza. Nel suo racconto, calmo e nel contempo appassionato e ricco di emozioni, le decisioni assai difficili che prende ci vengono presentate come ovvie: sono quelle di un servitore dello Stato che risponde ad un obbligo morale di coerenza interiore.

Da uno squarcio di storia personale emerge vivido il quadro di un momento di transizione della storia italiana, tra il 1943 e il 1945, in cui vi è in tutti la speranza che dallo sfacelo di un sistema politico avvenga la rinascita. Nei brevi giorni tra fine luglio e metà settembre '43, una sola è la strada da percorrere per Carlo de Ferrariis: quella della lealtà verso lo Stato Italiano, nella figura del Re, cui ha prestato giuramento. La decisione presa, univoca e senza ritorno, è dettata da responsabilità e senso del dovere, mai da opportunismo. Per lui e per i suoi collaboratori, civili e militari, coinvolge le famiglie di tutti, esempio anch'esse di grande forza d'animo e dirittura morale; a cominciare da Isabella Morra di S. Massimo, sua moglie, con le sue bambine.

Del resto la via maestra non può essere altra: come scrive de Ferrariis, subito dopo la caduta del regime fascista, «la storia aveva pronunciato il verdetto inappellabile contro un regime, che era morto nelle coscienze prima ancora che nelle istituzioni». Un sentimento ben diverso anima tuttavia, nella stessa legazione, il ministro suo capomissione, travolto dall'insensatezza, insieme al proprio successore ed a pochi altri funzionari. Ciò determina per sei mesi l'esistenza, del tutto inedita, di due legazioni italiane a Budapest, una legittima e l'altra dipendente dalla nuova Repubblica Sociale, molto attiva, l'ultima

* Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana.

delle due, nelle angherie e violenze nei confronti della prima. Ma la Regia Legazione (come la chiama puntigliosamente de Ferrariis) non cede alle minacce ne' alle lusinghe di alcuni colleghi opportunisti o cinici.

In questa storia narrata da Carlo de Ferrariis — già riassunta nel volume “Il Ministero degli Affari Esteri al servizio del popolo italiano” curato nel 1949 dall'allora Sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Brusasca — traspare la volontà del Governo e della diplomazia ungheresi di interpretare con nobiltà gli interessi del loro paese e della sua indipendenza dal Terzo Reich. Questa condotta, per la quale de Ferrariis esprime ammirazione e che spesso fu pagata anche con il sacrificio della vita, deve essere oggi ricordata, insieme alla rivoluzione di Budapest del 1956. In quest'ultima occasione, gli ungheresi tentarono ancora una volta di ribellarsi ad una ideologia e ad un regime e si trovarono di fronte allo stesso linguaggio della violenza subito nel 1943-44 dai tedeschi, che invadevano brutalmente il loro Paese, e dai fascisti italiani di Budapest che tenevano loro bordone.

Come autorevolmente illustrato da de Felice, il fascismo, che fino al '43 aveva trovato adesione in tutti i gruppi sociali, incluso il mondo della cultura, rivelò quasi d'incanto la sua fragilità nel momento del suo “licenziamento” da parte del Re. Come dice de Ferrariis, «era morto nelle coscienze prima che nelle istituzioni». Numerose furono le decisioni analoghe a quella di de Ferrariis, spesso anch'esse molto coraggiose, prese di slancio da altri diplomatici ed intellettuali, e persone di ogni gruppo sociale: da soldati e ufficiali dispersi, da giovani che animeranno la resistenza e da tanti semplici e coraggiosi cittadini. Coloro che, come Carlo de Ferrariis, compresero i fatti e ritennero che le sorti dell'Italia non potessero essere affidate alla caducità di un'alleanza errata, incautamente sottoscritta con la Germania di Hitler, si trovarono sul fronte opposto di coloro che — stravolgendo il significato di termini come onore e fedeltà per esprimere la cieca adesione al fascismo e la sottomissione al Terzo Reich — mostrarono una sorprendente incapacità di divinare in che direzione si stesse muovendo la storia.

Il diario di de Ferrariis descrive efficacemente il clima di Budapest di quei mesi, con i risvolti psicologici degli attori, italiani e ungheresi, che popolano la scena. Di lui stesso si osservano due caratteristiche personali: il servizio dello Stato e il senso del dovere. Nel dissidio con il suo capomissione, del settembre 1943, emerge proprio la differenza fra chi, servitore dello Stato, è fedele alla continuità costituzionale

e chi, come il ministro d'Italia a Budapest — che telegrafa a Mussolini “con te sino alla morte” — antepone un'ideologia cieca ed irrazionale al compimento del dovere. Senza mezzi termini, de Ferrariis fustiga la modestia di carattere di alcuni, la pusillanimità di altri, il comportamento irriguardoso e rozzo, cui si contrappongono la linearità di condotta di coloro che avevano fatto, intuitivamente e generosamente, la scelta giusta.

È vero — e recenti studi lo confermano — che la saggezza e forse un certo benevolo cinismo della classe politica italiana ha preferito, nell'immediato dopoguerra, evitare di fare i conti con il passato e di pronunciare condanne inappellabili contro quelli che non avevano compreso, nel 1943, quale fosse la via da seguire: È inevitabile, anche se ingiusto, non tracciare distinzioni fra buoni e cattivi. Tuttavia non va scordato che se una responsabilità collettiva di quanto era avvenuto è stata sanata, dopo il settembre 1943, lo si deve proprio a chi, come de Ferrariis, ha saputo scegliere il cammino del vero senso di patria.

Del resto per l'uomo di Ferrariis, nella fedeltà al governo legittimo non vi è una ricerca dell'atto di eroismo, ma piuttosto la difesa e tutela dei cittadini. Nei sei mesi di attività, la Regia Legazione di Budapest agisce con impegno e tenacia a favore degli italiani, specie militari, investiti dagli eventi, svolgendo il proprio compito e dovere professionale. Non vi è invece la volontà di assolvere tale compito per altri diplomatici italiani, come si osserva nella lettura di questo diario.

Una tale dirittura di comportamento non può sorprendere chi, come me, ha avuto il piacere — anzi l'onore — di militare sotto la guida di Carlo de Ferrariis, negli Stati Uniti, in tempi allora assai vicini — appena una dozzina d'anni — agli eventi del 1943, che avevano segnato anche la mia adolescenza, partecipe degli stessi sentimenti. Tuttavia durante il nostro rapporto personale, di cui gli sono tuttora grato e riconoscente, non vi fu mai da parte sua un cenno a questa esperienza di tanto significato, mai un intento di vantarsene. Modestia e ritrosia di chi, convinto di aver agito nello svolgere il suo dovere, riteneva di non avere merito, poiché altro cammino non sarebbe stato per lui immaginabile.

Alla risolutezza e alla capacità di accettare arresti e carcere che ha dimostrato il personale della Regia Legazione a Budapest va da noi reso merito. Va reso merito a Carlo de Ferrariis Salzano ed ai suoi collaboratori civili e militari — alcuni dei quali hanno sacrificato la

vita — per la via imboccata nel settembre del 1943; una via dettata dalla semplice convinzione che occorresse attenersi ai dettami del dovere nei confronti dello Stato e dei suoi cittadini, ignorando altrui errori e pusillanimità.

Le decisioni in circostanze difficili, in cui non si ha tempo di soffermarsi nei distinguo, devono essere frutto della propria coscienza, ma ancor più dell'attaccamento ad ogni costo a taluni principi (per un pubblico funzionario: al suo dovere). Per de Ferrariis lo furono, e lo furono anche per i suoi collaboratori. Tutti hanno contribuito a salvare la dignità dell'Italia, nelle tragiche circostanze in cui si è trovato il paese, assumendosi con coraggio le proprie responsabilità. Per questo vada a loro il nostro rispetto e a Carlo de Ferrariis vada un grazie per averlo raccontato con semplicità, con oggettività, con signorilità, in una bella storia italiana.